

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1950 Rizzoli Editore, Milano
© 2002 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-12199-6

Titolo originale dell'opera:
The Master of Ballantrae

Prima edizione BUR novembre 1978
Sesta edizione BUR Classici moderni dicembre 2009

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

INTRODUZIONE

Nel tardo pomeriggio del 7 novembre 1756, mentre le nebbie cominciavano a scendere sulle coste della Scozia meridionale, un alto e snello gentiluomo vestito di nero sbarcò da una lurida nave di contrabbandieri. « Aveva il viso olivastro, asciutto, ovale, con neri occhi, vigili e penetranti, da uomo combattivo e avvezzo al comando: su una guancia gli risaltava un neo, non disdicevole; un grosso diamante gli brillava all'anulare; il suo vestito, sebbene d'una sola tinta, era di foggia francese e ricercata, con manichini più lunghi del comune e di trina finissima ». Portava una spada al fianco e una mazza da passeggio allacciata al polso: che agitò in segno di saluto, « con un misto di grazia e di beffardaggine... ».

Così incontriamo per la prima volta Giacomo Durie, signore di Durrisdeer e di Ballantrae, intorno al quale avevamo finora ascoltato una tenebrosa leggenda di orrori. Ma la sua natura è regale: le sue maniere eleganti e nobilissime: i gesti garbati e piacevoli; e ognuno dei suoi atti rivela la grazia di chi, in qualsiasi occasione, si conserva superiore a quello che fa. Insieme alle trine e alla fine biancheria di Francia, le sue valige racchiudono i Commentari di Giulio Cesare, l'Enriade di Voltaire, Hobbes, la Clarissa di Richardson e un difficile testo di matematica. Ora dignitoso e altero, ora allegro e disinvolto, ora insinuante, tenero e carezzevole, capace di declamare Giobbe e Isaia e di allietare i commensali con la sapiente arte delle parole, Giacomo Durie sparge intorno a sé un'indescrivibile seduzione.

« Egli — racconta Stevenson nel Signor di Ballantrae — a-

mava il suono della propria favella: così come amava senza restrizione ogni parte e qualità di se stesso». Quest'amore deve essere condiviso. Come un uccello vive nell'aria, il signor di Ballantrae vive corteggiando, avvincendo, affascinando, incatenando. Non tollera che schiavi devoti. Lui, l'infedele, il capriccioso, il senza legge, stima negli altri solo la fedeltà senza riserve. Lui, che odia gelidamente, apprezza solo la calda virtù dell'amore. Sebbene ne conoscano la snaturata rapacità, il padre e la cognata lo conservano nel cuore come il più caro ricordo: lo piangono teneramente; e pendono dall'incanto delle sue labbra. I contadini e i servi lo celebrano come un santo. Il suo fascino lusinga e soggioga i rozzi pirati tra cui s'imbarca; e perfino il più tenace tra i nemici, l'onesto Mackellar, lo ammira e lo teme con animo da schiavo. Una sola cosa al mondo si direbbe che i neri occhi di Giacomo Durie non possano tollerare. Subito dopo di lui il destino si è divertito a generare Enrico, questo virtuoso amministratore, non bello, non fine, privo di ogni eleganza, che si diletta a pescare salmoni e a medicare cavalli. Così la grazia sovrana incontra, nella propria stessa carne, il volto della goffaggine; e ne distoglie lo sguardo, rabbrivendolo.

Signore delle arti e delle grazie, ammirato in Europa e in America, nelle tende dei cacciatori selvaggi come nelle cittadelle del re, Giacomo Durie si macchia di ogni sorta di misfatti e di nefandezze. Il primo, il più grande e il più insinuante tra i seduttori non è stato forse Lucifero? Qualcosa di profondamente demoniaco si cela, dunque, nella pura capacità di affascinare, nella grazia incantevole e senza riserve. Tuttavia, il signor di Ballantrae non è naturalmente perverso. Al contrario di Hyde, che si trascina dietro il male come un alito ripugnante, egli può compiere qualsiasi scelleratezza senza violare il fondo incontaminato della propria anima.

Giunto all'età di vent'anni, gran giocatore, bevitore e donnaiolo, Ballantrae interrogò il responso del caso nel grande salone del palazzo di Durrissdeer, in mezzo ai ritratti di famiglia. Gettò per aria una ghinea. E quando la moneta rotolò a terra, ubbiden-

do devotamente a quel responso, egli cercò di incenerire il fratello con il suo odio immotivato. Con le consumate arti dell'attore e del gentiluomo, tentò in ogni modo di imitare gli ignoti gesti di Satana. Qualcuno invidia all'inferno i suoi atroci, insopportabili ardori. Ma il signore di Ballantrae invidiava soltanto il gelo violentissimo di quelle lande desolate, che dovevano trovarsi in un punto ancora invalicato dell'inferno: simile al gelo che intirizzisce i foschi paesaggi di Scozia e di America tra i quali egli incontrò la sua triplice morte.

La sera del 27 febbraio 1757 «faceva un freddo da pieno inverno: l'aria era ferma e rigida, il terreno tutto bianco di brina, il cielo grigio e basso; il mare nero e silente come una cava di pietra... Al sopravvenir della notte, la caligine si richiuse nell'alto: il buio calò da un cielo senz'astri». Non spirava un alito: un gelo senza vento aveva fermato l'aria: le fiammelle di due candelabri, fisse come dentro una stanza, illuminavano lo spiazzo tra gli alberi gelati, dove i due fratelli nemici si affrontavano a duello. Pochi assalti, e con un guizzo da verme il corpo di Giacomo giacque al suolo in una pozza di sangue, al lume delle candele.

Il signor di Ballantrae non era morto. La fortuna e il caso, che egli venerava ancor più delle divinità infernali, lo soccorsero nei momenti supremi, quando il suo spirito si inoltrava riluttando nelle regioni della morte. Ma si rifiutarono di assisterlo durante la vita. Dopo averlo condotto sui gradini più alti, vicino ai re della terra, il successo gli voltò le spalle. Povero, lacero, con gli stivali grossolanamente rattoppati, sette anni dopo tornò a varcare la porta di casa. Ora un'ombra di malinconia smorzava la sua protervia. Elemosinava qualche denaro; ed era quasi costretto a implorare la compagnia di altri esseri umani. Ma una decadenza assai più terribile lo aspettò nelle solitudini americane, dove l'incanto, le astuzie, il coraggio del grande malvagio non seppero domare un pugno di mediocri briganti, guidati da un antico studente di teologia.

La vita del fratello subiva, intanto, una opposta evoluzione.

Colpendo Giacomo al cuore, vincendo e uccidendo l'attrazione che provava per lui, Enrico apprese qualcosa dell'odio al quale Giacomo aveva consacrato la propria esistenza. Senza più timori né rimorsi, viveva nell'odio: lo coltivava e lo nutriva nel proprio cuore; e giungeva ad assaporare voluttuosamente l'abiezione del fratello. Lo fece uccidere. Ma l'atmosfera irrespirabile dell'odio non era la sua. Uscito dalla cerchia degli atti virtuosi e quotidiani, si smarrì in quel regno di gelo e di brina dove Giacomo si muoveva con la grazia più naturale. Perse decoro: un « sorriso da scolareto colto in fallo » gli illuminava, a tratti, i lineamenti: beveva, si abbruttiva, intonava lamentose canzoni da ubriaco; e un rictus continuo gli scopriva la dentatura.

I due fratelli morirono insieme. L'inferno accoglierà le loro anime finalmente congiunte e rappacificate. Ma la loro contesa terrena si chiuse, non vi è ombra di dubbio, con la vittoria di Enrico. Il fascino e le eleganze di Giacomo ricoprivano, infatti, un'occulta gracilità interiore. Emulo di Lucifero, devoto a quella ridda di destini o di casi che si intrecciano intorno agli astri, il suo regno non apparteneva alla terra. Sui sentieri di questa terra, egli era un esteta, un dilettante e un giocoliere, che mimava, in modo squisito ma inefficace, il profondo male dell'inferno. Così era fatale che il goffo allievo lo sopraffacesse; e che il suo odio rimanesse schiacciato dall'odio, ben più massiccio, insidioso e tenace, che si nutre tra i nostri onesti atti quotidiani.

Insieme a Giacomo e ad Enrico di Durrisdeer e di Ballantrae ci avventuriamo lungo le rive dell'Hudson; seguiamo con passione i loro destini; eppure non ci sembra mai di inoltrarci in un libero spazio romanzesco. Siamo entrati in un congegno artificiale, costruito lentamente e cautamente manipolato. In un punto della trama Stevenson dispone un piccolo particolare significativo, che trova un'eco precisa a cento pagine di distanza: ora calcola un gesto, il colore di un vestito, il titolo di un libro, un effetto di luce: poi gioca con studiate coincidenze e simmetrie; e, più di una volta, lo sorprendiamo mentre ci inganna, e fabbrica con le sue mani

quello che dovrà sembrarci un mistero naturale, immenso e insondabile.

Quest'artista onnisciente cerca di nascondersi ai nostri occhi, nel momento che obbliga Mackellar a raccontare le vicende dei signori di Durrisdeer. Mackellar narratore è il contrario di Stevenson: con la sua fedele diligenza di cronista, non riuscirebbe mai ad architettare una macchina così ingegnosa; e non afferra il senso di quello che accade. Testimonia, registra. Possiede la chiave di ogni mistero, ma non sa adoperarla. Non capirà mai perché uno strano delirio abbia costretto Giacomo ed Enrico a morire, l'uno vicino all'altro, nelle solitudini americane. Il suo sguardo miope è simile a quello del romanziere ideale, che non può mostrare di conoscere e di comprendere troppo bene le storie con le quali ci sta affascinando. Geniali sono le cose: non il nostro occhio, che deve raccoglierte e lasciarle depositare quanto basta per riprodurle fedelmente.

Così, come tutti i grandi libri congegnati con la pazienza e con l'artificio, anche Il signor di Ballantrae raggiunge la schiera di quegli altri libri, che sembrano nascere da un improvviso scoppio di genio. Tutto — abbiamo visto — è preparato e calcolato: eppure tutto rimane misterioso. Sebbene sia costruito con innumerevoli piccoli pezzi d'acciaio, e qua e là avvertiamo ancora la forza della mano che stringe le viti e i bulloni, il personaggio di Giacomo Durrie non si lascia comprendere da nessuna interpretazione. Le inghiotte l'una dopo l'altra. Alla fine, dopo che abbiamo lasciato crescere il libro di Stevenson dentro di noi, non domandiamo più quali siano stati i sentimenti e le intenzioni del suo autore. Sta lì, davanti a noi: si nutre solo di se stesso; e ci sembra che sia nato da sé, come un albero e una pianta, sotto la spinta di una onnipossente volontà formale.

PIETRO CITATI

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1850, 13 novembre Robert Louis Stevenson nasce a Edimburgo da Thomas e Margaret Isabella Balfour. Figlio unico e di salute particolarmente cagionevole, trascorre l'infanzia senza contatti con il mondo esterno, fra le cure assillanti e spesso oppressive dei genitori e di una governante, affettuosa quanto stramba, Alison Cunningham, o «Cummy» nel gergo del ragazzo. Da costei il piccolo Stevenson è costantemente immerso in un mondo d'incubo, attraverso interminabili racconti di spettri e fantasiose leggende che si rifanno alla matrice popolare scozzese e ai romanzi d'appendice. L'influenza paterna, improntata a una rigorosa tradizione presbiteriana venata di calvinismo, passa attraverso tediose letture devozionali.

1851 La madre comincia a tenere un diario nel quale annoterà fino alla morte, con il solo intervallo di un anno, gli episodi salienti che riguardano la vita del figlio. E varrà anticipare fin d'ora che la donna, rimasta vedova, non esiterà, a sessanta anni suonati, a seguire il figlio nei vagabondaggi negli Stati Uniti e nel Pacifico.

1857 Frequenta per un breve periodo la scuola pubblica, ma questo contatto con il mondo esterno, al di fuori del guscio familiare, si rivela traumatico. Prosegue gli studi sotto la guida di un tutore. D'altra parte nel padre, che si disinteresserà sempre della carriera scolastica del figlio, è radicata la convinzione che sarà comunque la Provvidenza a guidare il figlio verso la professione paterna che è quella di ingegnere e, in

particolare, di progettista di fari marini per il « Board of Northern Lights ».

1863-65 Breve soggiorno in Francia e in Italia con la madre per motivi di salute. Ormai adolescente, ha libero accesso alla biblioteca paterna. Legge con avidità autori classici e contemporanei, pietistici e rivoluzionari, da Orazio a George Eliot, da Bunyan a Walt Whitman. Si profila la predilezione, che rimarrà costante, per i *Saggi* di Montaigne. Nel contempo si sviluppa in lui la propensione narcisistica al fantasticare e al raccontarsi storie. Ma va anche notata la precoce esigenza di un quotidiano, rigoroso esercizio stilistico per rendere più rispondenti gli strumenti espressivi. « Tenevo sempre due libri in tasca », racconta Stevenson, « uno da leggere e l'altro per scrivere ».

1867-74 Corrispondono agli anni decisivi per la formazione dell'uomo e dello scrittore. Frequenta l'università di Edimburgo per diventare ingegnere, secondo l'incrollabile volontà paterna. Nel 1871 dichiara formalmente al padre di avere abbandonato quel corso di studi. L'affermazione non più celata di volersi dedicare alla letteratura acuisce i contrasti con il padre, il quale vede nei desideri del figlio non solo la sacrilega contravvenzione ad una sorta di « predestinazione », bensì la via della perdizione in un mondo (quello letterario) che ha sempre considerato ozioso e improduttivo. Va aggiunto che il giovane Stevenson si compiace di condurre, nel clima bigotto della borghesia puritana edimburghese, una vita « scapigliata », non priva di risvolti drammatici come la relazione, condotta fino quasi alle soglie del matrimonio, con una prostituta. Forse per trovare una mediazione con il padre si iscrive a giurisprudenza. Si laurea nel 1875, senza per altro iniziare l'esercizio di quella professione. Si accentuano i sintomi della tisi, per cui la famiglia gli concede un soggiorno di due mesi a Mentone.

1875-78 Soggiorna a più riprese in Francia, sempre per

motivi di salute. L'attività letteraria si polarizza nei due settori della saggistica (scritti critici su Poe, Whitman e Hugo), e su resoconti e diari di viaggio, come *An Inland Voyage* (Un'escursione nell'entroterra) del 1878 e *Travels with a Donkey in the Cevennes* (Viaggi con un somaro nelle Cevennes) del 1879. Nel 1876 incontra, a Grez, Fanny Van de Grift, una americana d'una decina d'anni più grande di lui, con due figli, con la quale stringe una relazione, e che diverrà poi sua moglie. Forse per influenza di Fanny, l'attività letteraria di Stevenson si sposta dal settore, ad un tempo aristocratico e *bohémien* del saggista o del diarista sensibile e curioso, a quello più propriamente narrativo (e redditizio) del romanzo. Lavora a *The New Arabian Nights* (Le nuove mille e una notte) che uscirà nel 1882.

1879 S'imbarca per raggiungere Fanny negli Stati Uniti. Durante la traversata raccoglie appunti per il volume *The Amateur Emigrant* (L'emigrante dilettante), la cui pubblicazione fu poi ostacolata dagli amici inglesi e dal padre, per il modo diretto e senza infingimenti con cui Stevenson rappresenta la vita sciagurata e le angherie a cui sono sottoposti quanti sono costretti ad emigrare. Il libro è ancor oggi un prezioso documento e resta una delle prime demistificazioni dell'immagine oleografica dell'emigrazione stessa.

1880-87 Soggiorna a San Francisco e a Monterey in attesa che Fanny ottenga il divorzio. È questo un periodo in cui la salute di Stevenson peggiora, anche in conseguenza dell'indigenza assoluta in cui vive. Dà mano a numerosi progetti e porta a termine alcuni dei suoi migliori racconti come *The Pavillion on the Links* (Il padiglione sulle dune). Si sposa con Fanny con la quale trascorre un periodo di stenti e di privazioni incredibili nell'allucinante paesaggio di un gruppo di baracche abbandonate dai minatori nelle montagne a nord di San Francisco. Per probabile intercessione di alcuni amici, riceve aiuti economici dal padre che gli permettono di tornare